

Cultura religiosa

Si iniziano in questi giorni presso ogni Associazione Universitaria Cattolica i corsi di cultura religiosa.

Ogni anno la nostra attenzione e la nostra cura si porta con particolare impegno sopra questa iniziativa fondamentale dell'attività nostra, anzi vorrebbe ogni anno mettere in questo lavoro un impegno nuovo e più profondo.

La Fuci vi insiste quest'anno con una duplice direttiva. Portare il corso a contatto di un massimo numero di studenti, completarlo per i fucini con letture e studi personali.

Già parecchie Associazioni hanno offerto il corso a tutti gli Studenti Universitari, cercando le forme migliori per facilitarne la conoscenza e la partecipazione nell'ambiente Universitario.

In alcune città la Fuci, come già per la Pasqua, non è se non lo strumento nelle mani del Vescovo che dispone il corso chiedendo la nostra collaborazione. Ci piace questa forma come quella che innesta più intimamente il lavoro nostro nell'attività pastorale della Chiesa e ci dà più compiutamente la gioia di sentirsi a servizio dei nostri compagni nel nome della madre comune.

Attendiamo fiduciosi l'esito di questa iniziativa ricordando che dipenderà dalla cura paziente e generosa con cui l'avremo preparata in ogni particolare, con cui ci impegneremo a seguirla noi per primi, anche con sacrifici di altre occupazioni, dalla carità con cui riusciremo, discreti e cordiali, a presentarla ai compagni.

Non vi è dubbio che vi siano possibilità — ignote ieri — di presentare un corso di cultura religiosa agli universitari. Non solo tante preconcette ostilità sono cadute, ma ci sembra di notare in gruppi abbastanza larghi un interesse religioso assai vivo, una ricerca di orientamento e di certezze, di ispirazione religiosa che implichi e dia valore alla vita: fatti tutti che inducono a fiducia in questo lavoro.

Pensiamo del resto che a noi incomba il dovere — senza illusioni come senza timidezza — di offrire una possibilità di cultura religiosa adeguata agli studi e alla vita universitaria e di persistere generosamente nel tentativo di avvicinamento del mondo universitario al pensiero cristiano, qualunque sia l'accoglienza che se ne possa attendere.

Noi muoviamo da una fiducia grande nella capacità di cristiana comprensione degli studenti Universitari e vorremmo comunque non essere responsabili, per quanto ci riguarda, di tante energie buone che mancano di incoraggiamento e di sostegno.

Ci sembra soprattutto che quest'opera di più largo invito alla cultura religiosa riguardo alle esigenze dell'attuale momento in cui si avverte da ogni spirito serio — nel contrasto violento degli interessi e delle idee — che solo un sostanziale ritorno cristiano può ridare speranza di ordine e di armonia e che l'unità deve rifarsi nei principi per ritornare nella vita.

Sentiamo — come ha ammonito il Papa — che con i voleri cristiani sono in gioco i voleri umani e che se non si ritrovano quelli questi sono irrimediabilmente perduti.

Ma sarebbe pericoloso e certo poco efficace limitarci ad un lavoro in estensione dimenticando quello di profondità.

Offrire agli altri compagni un corso di cultura religiosa non deve far dimenticare le particolari esigenze dell'ambiente nostro, che ha altre possibilità ed altri doveri.

Diciamo francamente che, mentre la Fuci migliora ogni anno la preparazione culturale religiosa dei propri aderenti, molto di più deve essere fatto.

Si è arrivati allo svolgimento di un programma organico completo, si è procurato l'aiuto di schemi e bibliografia, si è richiamata l'importanza e lo sviluppo di alcuni argomenti connessi col corso di religione con opportuni articoli. E questo lavoro è stato integrato con il corso di filosofia e i gruppi di studio; il primo destinato oltre che ad un orientamento generale della vita e nei problemi fondamentali della cultura, anche a porre le basi per una migliore e razionata comprensione delle verità della fede, e gli altri intesi a portare la valutazione cristiana che discende da principi di ordine religioso, a contatto con lo studio di facoltà.

Una vera cultura religiosa per gli universitari di oggi e i professionisti di domani non è possibile senza la ricerca e lo sforzo di ognuno che, chiariti i principi, conosciuti i fondamenti, gli indirizzi e i metodi di tale scienza, lavora poi per conto proprio.

La Fuci cercherà di dare, e sono per questo allo studio varie iniziative, il suo contributo a questo lavoro personale con il porre insistentemente il problema, richiamarlo ad ogni occasione, presentare indicazioni di mezzi di studio e occasione al lavoro stesso.

Rientrano in quest'ordine di iniziative gli esami che chiudono i corsi e sono già sperimentati — con diversa impostazione — in varie Associazioni, il concorso — che sarà nuovamente bandito — per una trattazione inerente al corso di religione.

Bisognerebbe inoltre ritornare a preoccuparsi delle nostre biblioteche e cercare che siano via via arricchite delle novità più interessanti nel campo religioso e che i libri siano dati in lettura.

Non si tratta tanto di molti libri quanto di scelta opportuna e di richiamo ad un interesse maggiore alla lettura.

Ogni corso dovrebbe sempre iniziarsi con un'ampia indicazione bibliografica e l'Associazione dovrebbe curare che alcuni dei migliori libri indicati siano a disposizione e vengano letti. Solo lo studio che si compie sotto la guida di un maestro, ma con riflessione personale, con larghezza di ricerca è veramente studio universitario.

Siamo anche noi lontani dalla formazione di una classe intellettuale religiosamente colta. La restaurazione cristiana della vita, in unità e pienezza, in ogni campo individuale, professionale, sociale non potrà nascere che da questa classe tanto auspicata.

Nè si dimentichi che il disinteresse di molti lontani dalla pratica cristiana verso il problema religioso nasce anche dalla povertà di cultura religiosa — che facilmente diventa povertà di vita — di troppi cristiani cosiddetti e se credenti colti, cosicché insistendo sulla duplice direzione di più larga partecipazione di Universitari ai corsi di cultura religiosa ed approfondimento maggiore per i fucini, noi pensiamo che l'una cosa non escluda, ma torni a vantaggio dell'altra.

FRANCO COSTA



MARIA IMMACOLATA

La donna debellatrice del serpente, antesignana delle riscese umane dalla servitù del demonio, promessa da Dio nell'atto stesso che ai progenitori della stirpe umana infliggeva la pena della loro ribellione ai suoi divini voleri, è l'Immacolata per eccellenza, è Maria.

Attraverso la travagliosa aspettazione d'una lunga notte, più volte millenaria, la sospirata figura della senza macchia rifulse, visione consolatrice, al pensiero dei patriarchi e dei profeti dell'antico Israele, non senza lontani e confusi riflessi in quella dei poeti e dei filosofi pagani, come l'alba sospirata del giorno della redenzione, foriera d'un felice rinnovamento delle sorti umane.

E quando, nella pienezza matura dei tempi, il corpo senza macchia della futura Vergine madre del Redentore si componeva per divino prodigio, contro ogni speranza di naturali energie generatrici, l'anima che doveva dargli il palpito della vita, come raggio di sole, usciva dalla mano di Dio in una pienezza di poesia trascendente ogni umano pensiero.

L'ineffabile mistero di quella creazione, ignota ancora al mondo, fu accolta da un fremito celeste di gioia dalle Angeliche schiere, riflesso creato dell'intima eterna gioia di Dio creatore.

Il Padre dava l'essere e la vita al più bel fiore di tutte le sue creature; il Verbo irradiava ed avvolgeva d'ogni lume di bellezza la futura sua Madre; lo Spirito Santo versava senza misura la copia dei suoi doni e comunicava la prima gioconda ebbrezza del suo divino amore alla immacolata sua sposa.

Il sole di giustizia, prima di apparire in piena luce su l'oriz-

zonte umano, mandava avanti le primizie dei suoi raggi divini, a vestire d'immacolati candori l'alba della Redenzione.

L'anima di Maria, pure non ancora pienamente consapevole del suo futuro destino, rispondendo all'appello del suo creatore si leva a Dio con un slancio di fervido amore, in cui è tutta la riconoscenza e la dedizione della creatura vivente il suo primo palpito di vita in pienezza di grazia insuperabile.

La terra, ignara del grande mistero, dovette sentire inconsciamente destarsi nel segreto dei cuori un più vivo fremito di desiderio verso l'alba sospirata della sua redenzione. Presto l'Arcangelo di Dio portando a Maria l'annuncio della divina maternità non potrà chiamarla che: «la piena di grazia». La Chiesa con le parole della sapienza ispirata canta di Lei nella sua liturgia: «Nessuna macchia in Lei; di luce eterna è candore e specchio senza macchia. Più bella è del sole e al paragone della luce è trovata più pura.

Nessun basso fermento di carne e di sangue potrà mai offuscare l'immacolato candore della Vergine Santa, nella quale la maternità, onde sarà madre del figlio di Dio, per dargli l'umana carne, sarà la corona dei doni di grazia a Lei profusi dallo Spirito Santo, che darà nuova luce di candida bellezza alla sua virginale integrità.

Cooperatrice della Redenzione umana, che doveva attuarsi nell'espiazione del peccato, per la via del dolore e della morte, pur concepita senza macchia, Maria avrà trafitto da una spada di mistero il suo cuore materno; e nell'ora segnata da Dio, compiuta la sua grande missione di

madre e di nutrice della Chiesa nascente, e di celeste consolatrice ai primi travagli dolorosi della famiglia cristiana, chinerà anch'essa il virgineo capo in seno alla morte.

Ma la morte, che le chiuderà per un istante gli occhi alla luce del mondo, non potrà dissolvere nella polvere del sepolcro la virginea carne di Maria nella quale l'immacolata purezza dell'anima avrà il suo trofeo glorioso in una primizia di risurrezione, culminante nella gloriosa assunzione al cielo, dove la Vergine sarà coronata in eterno Regina del cielo, della terra, degli angeli, degli uomini. Nell'Immacolata è il trionfo di Dio, fatto trionfo dell'umanità redenta, sul nemico di Dio e dell'umanità.

E in quest'ultima età, nel colmo della negazione d'ogni soprannaturale, il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, che in sé raccoglie, suppone e prepara le più ardue affermazioni del soprannaturale, rifulge di nuova luce, per la solenne definizione di Pio IX, la quale ottiene una piena conferma nel grande poema dei prodigi di Lourdes.

O Vergine Immacolata, poiché in quest'ora di tenebre e di dolore, che passa sul mondo umano, pare che ancora levi il suo capo a diffondere veleno di odio, di crudeltà e di morte il nemico di Dio e degli uomini, a Te si leva il plauso e la preghiera dell'umanità travagliata; schiaccia un'altra volta il capo al serpente; soccorri, o Maria senza macchia, un'altra volta alla famiglia terrena del tuo figlio Gesù.

† GIOVANNI CAZZANI
Vescovo di Cremona

DON CAVALLERI

AVVENTO

L'anima cristiana all'aprirsi di ogni nuovo anno liturgico sente sempre vivo un senso di gratitudine verso il Signore e di gioia profonda, perché sa che i misteri di Cristo che avranno ancora una volta (fino a quando non li contemplerà svelati in cielo) la loro viva commemorazione nella vita terrena della Chiesa, sono destinati a portare luce, forza, carità a molte anime.

Ciò non impedisce che il rinnovarsi dell'attesa del Salvatore, che si compie ogni anno nell'Avvento, non faccia sentire vivo e reale il bisogno di Lui, anche da chi già, per grazia Sua, lo possiede nella carità, ma che, appunto per questo, comprende di doverne ancora invocare una più intima venuta.

La preghiera, perciò, che la Chiesa, nel primo giorno d'Avvento ci fa innalzare al Signore non è soltanto la preghiera dell'umanità che attende il Salvatore nella sua venuta storica, ma la preghiera di tutti gli uomini, anche di quelli che già conoscono il Cristo, che già vivono della sua vita.

La preghiera si apre con una domanda che può sembrare presuntuosa: noi, povere creature, che abbiamo già avuto tante prove della potenza di Dio osiamo dirgli: Eccita, o Signore, la tua potenza e vieni! Ma se questa parola noi rivolgiamo al Signore è perché abbiamo la certezza che fin dalla creazione dell'universo è manifestazione dell'onnipotenza di Dio il perdono del peccato, la salvezza dell'uomo.

E' un atto di umiltà e di fede, questo, che ci fa misurare l'abisso che il peccato ha scavato tra noi e Dio, e ci fa pensare con gratitudine all'infinita bontà di Dio che questo abisso ha voluto colmare.

Tale misericordia si rinnova ogni giorno, silenziosamente, nel segreto delle anime; tale potenza distrugge la colpa e rinnova il prodigio della divina figliolanza per i figli di Adamo. E tutto ciò particolarmente si rinnoverà nella celebrazione dei misteri del Natale del Redentore.

Perché invochiamo la venuta del Signore?

I nostri peccati hanno indebolito la resistenza al male: il nemico di Dio attende, ogni giorno più sicuro di sé, la nostra caduta: solo Dio può mediante la sua protezione allontanarci da tanti e sì gravi pericoli a cui i nostri peccati ci hanno esposti e soltanto Lui può, col suo soccorso liberatore, salvarci.

Ritorna così, in questo inizio di anno liturgico, mentre attendiamo il Signore che sta per venire e lo pensiamo Bambino nella mangiatoia di Betlemme, il pensiero sovrano della nostra vita: la nostra Salvezza.

Salvezza che solo da Dio viene, sia pure con la nostra cooperazione, e che in Lui soltanto ha significato e valore.

Questa preghiera dovrebbe essere la preghiera di tutta la nostra vita: chiedere, come ogni giorno chiediamo nel Pater, che il Signore ci allontani dal male non è forse invocare che la sua bontà paterna ci guidi per una via di santità? Domandare, come ancora nella preghiera del Pater, che ci perdoni il peccato, non è sentire tutto il disgusto di tutto ciò che non è illuminato dalla sua luce divina?

Chiediamo questa grazia per noi e per molti: l'onnipotenza di Dio non esaurisce nel proteggere e nel perdonare, ma proprio in ciò si manifesta quel disegno di bontà che nessuna creatura avrebbe potuto pensare, ma che la Carità per essenza ha voluto, a noi e per noi, rivelare ed attuare.

Introduzione allo studio della morale cristiana

Ci sono punti di vista molto diversi e modi differenti secondo i quali si vede quella che si chiama « morale cristiana »: da colui che si mette a considerare sulla sua espressione di legge, proibente ed obbligatoria dati atti, a chi la giudica una tradizione più o meno cosciente di norme ed abitudini di vita, e via dicendo. Onde agli uni essa appare come qualche cosa di opprimente o sopprimente la libera iniziativa umana, ad altri come una necessaria adesione a un codice di convivenza sociale, e null'altro.

Il termine stesso: morale, non ha molto fortuna, specialmente tra i giovani, anche tra quelli che fanno professione di vita cristiana; se ne ha timore e antipatia.

Una delle ragioni speciose, ma pure di fatto portate avanti, sta, mi sembra, nel dare a quel termine appunto un significato prevalentemente negativo, quasi legge unicamente coibente e limitante le attività umane. E questa concezione, solo parzialmente vera, bene deriva dal fatto comune, che la norma morale si presenta così all'uomo, fino dal primo momento della sua vita razionale e volontaria, trovando egli in essa un freno ed un limite all'esplicarsi delle sue facoltà compromesse dalla colpa d'origine, i cui effetti permangono, nonostante la Redenzione, che ad essi non si estende.

Perciò dovremmo anzi stupirci che diversamente essa si offrisse a noi. Sarà piuttosto alla nostra esperienza e riflessione cristiana correggere quel primo concetto, completandolo in ciò che ha di unilaterale e di parziale, e svolgerlo in una larga e vera, perciò alta ed entusiasmante visione della morale.

Non sto a dire se quella parziale idea, fatta di esperienza personale e nutrita di falsi metodi educativi, facilmente in voga, debba anche attribuirsi appunto a tutto un ambiente che la esprimeva e la esprime ancora a noi, ambiente di un mediocre e povero cristianesimo. Forse ognuno di noi può fare a questo proposito delle constatazioni non inutili su di sé e sugli altri: certamente è facile misurare quanta influenza su una giusta stima della « legge morale cristiana » abbia la pratica di essa, secondo che è più o meno formale e più o meno negativa, e d'altra parte osservare come quel concetto parziale, una volta formato, abbia ripercussioni evidenti ed immediate sulla pratica stessa: giudizio ideale e realtà di vita sono l'un l'altro interferenti e influenzanti, più che mai in questo campo larghissimo e quotidiano, anzi incessante, della nostra vita.

A tutti coloro che ci dicono: « Voi deliberate e spezzate le fasce della vita », noi dobbiamo saper rispondere che la legge morale non è negativa e proibente, per un puro e irragionevole e ambizioso ideale ascetico, ma anzitutto e soprattutto per la liberazione e la valorizzazione più grande delle forze naturali, onde esse, purificate e dominate, possano obbedire e offrirsi alla forza stessa di Dio — la grazia — per la formazione in noi del « cristiano », cioè di « Cristo in noi ».

Alla esortazione scritturale « declina a malo, et fac bonum, inquit pacem, et persequere eam », così completa e chiara, dà esplicita conferma tutto il Vangelo del Signore, che ha il suo culmine morale nelle « beatitudini » e in tutto il « discorso della montagna », nettamente orientato verso la più alta affermazione di vita (la carità), fa cioè l'azione apostolica, così mortificata nella « carne » e così libera « nello spirito di Dio », onde S. Paolo scriveva: « Frutto dello spirito è la carità, la gioia, la pace... » (Galati. 5. 22) e S. Giovanni concluderà le pagine eterne della rivelazione cristiana, dicendo: « Dio è carità » e « amatevi gli uni gli altri, figlioli miei » perché « chi non ama è nella morte ».

D'altra parte miglior commento alla parola divina e miglior introduzione alla morale cristiana

na non è che nell'esempio mirabile dei santi, la cui vita si può compendiare in una espressione sola, ma tagliente come l'acciaio e divorante d'amore come il fuoco: « rinunciare a tutto per possedere tutto: Iddio ».

Nella quale non si deve vedere solo la manifestazione dell'uomo che anela alla felicità vera, pur fine di lui, ma anche e anzi tutto l'idea e la volontà di chi sa che sottomettere se stesso alla legge di Dio è ubbidire, non a un capriccio, ma a una meraviglia di santità (quella divina, che in essa si rivela, come dovere) è quindi aderire a quella santità, più e più ogni giorno, è infine esaltare, come l'uomo può e deve, l'eterna, amorosa gloria del Padre che sta nei cieli.

GIUSEPPE VIOLA

Ritorno ai poveri

Ricominciare è riprendere un più vivo contatto con le cose, rivederle in certo modo sotto la luce dell'uomo nuovo che si è formato in noi durante quella che potremmo chiamare la nostra sosta: può essere ed è talvolta riconoscere nelle persone e nelle cose un che d'ignoto finora; che ce le rende più vicine e più care. Ognuno di noi ne ha coscienza, se, facendo un attimo di silenzio in se stesso, riporta di fronte a Dio gli atteggiamenti della propria vita.

E' così che ci ritroviamo di fronte ai nostri poveri, i nostri come tutti gli altri, del resto. Sono vecchie conoscenze, ma sappiamo forse ancora tanto poco di loro, perchè la nostra carità è ancora troppo piccola per intendere più profondamente il loro patire, quello per cui essi ci sono venuti incontro molto più di quello che noi non li abbiamo cercati.

Ed ecco che almeno in questo noi possiamo scoprirci più poveri dei poveri, che c'è in noi un ostacolo profondo, che andiamo ricostruendo volta a volta nella nostra anima, quando lasciamo che tutto gridi in noi stessi: « Tu non devi soffrire » e allora della sofferenza degli altri sentiamo soltanto confusamente il peso, senza penetrarla, e in questa incomprendimento non possiamo, anche se, in fondo, lo vogliamo, essere gli amici.

Ci torniamo a chiedere, forse, perchè noi dobbiamo avere tutto o quasi o almeno tanto di più, ed essi nulla o quasi o tanto di meno, e non ci viene in mente, forse, che questa che noi chiamiamo ricchezza è la nostra più grande povertà, finché nella profondità del cuore noi non siamo disposti a mutare la sorte, a prendere il loro posto. Che ci dovrebbe essere in noi una riconoscenza profonda per questo posto che essi hanno avuto nel mondo — anche se non l'hanno accettato affatto o per metà soltanto —, che dovrebbe aiutarci a tendere la mano e a chiamare quest'uomo curvo che ci passa accanto fratello con un titolo di preferenza.

E proprio quando la nostra anima grida che non vuole soffrire dovremmo ricordarci di chi umilmente e oscuramente, ma quotidianamente soffre, perchè un poco di sofferenza sia risparmiato a noi e il nostro compito sia più facile; mentre nel mondo tutta la vita di Cristo, da Bellemme al Calvario, deve continuare ad attuarsi. Allora dinanzi al povero che ci viene incontro ci accorgeremo della realtà di ciò che ci ripetiamo, così spesso senza riuscire a capire: che non c'è più di fronte a noi un povero uomo soltanto, così simile a noi, ma Cristo stesso che vuole che ci inginocchiemo a servirlo.

Così possiamo ritrovare Cristo, andargli incontro, portargli qualche cosa di più di noi stessi anche quest'anno, in questo nostro contatto con i poveri che sappiamo con certezza — è detto nel Vangelo — è contatto con Dio.

m. g. s.



L'università Cattolica di Pechino

Per i Quotidiani Cattolici

ESORTAZIONE

Quando Giovanni di Gutenberg trasse di sotto il torchio la prima pagina della Bibbia forse tremò dalla gioia tutta umana del successo raggiunto, senza pensare che, mentre il suo ingegno aveva aperto un'era nuova ai rapporti tra gli uomini, aveva anche fornito uno strumento formidabile alla diffusione di tanti mali nella società.

Dal rudimentale argano della bottega di mastro Giovanni, siamo ora arrivati alle spettacolose rotative che, come giganti immari, ingurgitano valanghe di carta bianca per restituirle di lì ad una frazione di secondo coperte di milioni di parole che, qualche tempo dopo, saranno pasto a milioni di occhi ansiosi.

A vent'anni non capivo, e con giovanile fervore ammiravo lo sforzo del cervello umano senza il dubbio di riserve prudenti. Vent'anni dopo lo stato d'animo è ben diverso, ed il « cui prodest », che c'insegue con la sua logica ferrea, fa spesso da remora ai subiti entusiasmi. La stampa, veicolo rapido, talvolta fulmineo, di notizie, di pensieri; chi può negare che sia stata una stupenda conquista? Ma quando dal genere si passa alla specie, allora gli entusiasmi calmano.

Spesso dinanzi a questi meravigliosi progressi della tecnica tipografica che è riuscita a soddisfare le esigenze più raffinate del nostro tempo raffinatissimo, vien fatto di pensare ad un altro campo in cui l'ingegno dell'uomo ha compiuto prodigi: quello degli armamenti. Siluri, mine, cannoni, che cose prodigiose in se stesse! Eppure tutto questo è preordinato a quell'immenso delitto che è la guerra.

Così parlando della stampa, e più specificamente di quella stampa che per antonomasia significa giornale, non possiamo non rilevarne l'alto potenziale di costruzione e di distruzione che in sé racchiude.

L'opinione pubblica è la vittima quot diana del giornale. La gente, folla o singolo, è spesso persuasa di concorrere a formare la così detta opinione, la quale avrà poi riflesso nella stampa, interprete dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti; mentre non s'avvede che accade esattamente il contrario.

Dal giornale le idee passano negli uomini i quali assorbono il « sottile liquore » così lentamente e inavvertitamente che finiscono per persuadersi di non esser loro che hanno... bevuto ma di averla data a... bere alla stampa.

Quanti sono questi « superficiali » nel mondo? Bisognerebbe far la statistica del genere umano per contarli.

Ebbene, di un mezzo così formidabile di penetrazione, i cattolici italiani spesso danno prova di non sapersi servire. Ho tanta stima dei cattolici italiani che non oso scrivere di « non volersi servire » poichè in tal caso dovrei dubitare delle loro intenzioni e commetterei un peccato contro lo Spirito Santo. Ma che essi, « non se ne sappiano servire » almeno quanto sarebbe necessario; questo è un fatto storico inoppugnabile e posso dirlo senza danno della mia coscienza.

Chi ha la invidiabile sorte di aver dentro di sé una Fede « illuminata » sa bene che cosa voglia dire esser cattolico e non ha bisogno della mia propedeutica. Però penso che non sia inopportuno ricordare a noi stessi che questa divina prerogativa di « cattolico » investe non soltanto la nostra mente per le elevazioni ed il nostro cuore per i sentimenti, ma tutta, sempre e dovunque, ogni nostra attività interiore ed esteriore.

La concezione cattolica è « organica »; non si può essere cattolici a compartimenti, qui sì e là no.

Su questo certamente siamo tutti d'accordo, almeno tra noi cattolici « illuminati » e non soltanto cattolici dell'anagrafe.

Se così è dunque non v'è settore (come si dice oggi) in cui la nostra attività non debba estrinsecarsi totalmente.

Il giornale quotidiano è un « settore » di primaria importanza, per noi che dobbiamo conservare la nostra Fede, per gli altri a cui la carità deve sospingere per portar la luce della nostra Fede. C'è tra noi qualche « tremula anima » che nel giornale, specialmente se quotidiano, vede lo spettro della politica e teme per le sorti della religione. Grazie a Dio son poche queste trepidi anime che della Religione hanno un concetto così... assenteistico, ma ci sono! Ce ne sono poi altre, ahimè assai di più, che con fare da persone senza pregiudizio, ritengono di poter prescindere dal punto di vista del Papa e della Chiesa nelle questioni che non rivestono l'autorità dogmatica. E così, da un estremo all'altro, si sacrifica un'opera a cui i cattolici italiani dovrebbero dedicare il fiore del loro ingegno e le riserve dei loro mezzi economici, se vo-

lessero veramente assolvere la loro missione individuale e collettiva di far trionfare il Regno di Cristo nel mondo moderno.

Titubanza e indifferenza, ecco i due atteggiamenti che concorrono a paralizzare tante buone iniziative in questo campo. Se gli apostoli e i martiri avessero taciuto dinanzi alle potenze terrene, dinanzi allo spirito prevalicatore del mondo, la Chiesa non cingerebbe oggi il suo diadema purpureo che la pone in testa ed al di sopra di ogni ideale umano.

Il cattolicesimo è vita vissuta: nostro Signore non scrisse un trattato di filosofia per cerebrali, ma dettò un codice di vita nelle sue infinite estrinsecazioni.

I suoi seguaci debbono battere la stessa strada. La morale è in funzione della destinazione eterna dell'uomo, e della morale non si può mai fare a meno né nella vita privata, né nella vita pubblica. In questo tempo pieno di movimento e rapido di scambi, guai a chi sta fermo o procede lentamente; sarà travolto. Il giornale cattolico deve essere il giornale che intona tutto ai principi della morale; i commenti come le notizie, le cronache come i servizi internazionali sono nel foglio cattolico proiettati con la lente a fuoco della morale cattolica.

Farà così da barriera al dilagar del mal costume sociale, richiamerà l'attenzione dei preposti al pubblico bene, sarà spietato fustigatore di tutte le cattive abitudini della vita mondana, sarà soprattutto l'altoparlante del Padre che dalla somma Cattedra avverte, esorta, sprona, corregge.

E' modesto questo compito? E' indegno di sacrifici? Non credo, credo anzi il contrario e credo anche che il Giornale sia uno strumento indispensabile per l'opera di apostolato che la nostra coscienza c'impone, se non vogliamo essere dei rinnegatori pratici di quella Fede che allietta la nostra vita.

Noi avremmo il dovere di possedere in Italia organi della stampa tra i più influenti e più diffusi della penisola.

E invece? Se l'esempio dei cattolici di altre nazioni (Belgio, Olanda, Francia, ecc.) ci fosse servito a qualche cosa, non dovrebbe esserci più alcun bisogno di battere ancora questo chiodo che non finisce mai di penetrare nella coscienza dei cattolici italiani.

La sovrana autorità dei Romani Pontefici, le paterne esortazioni dei Vescovi, le instancabili sollecitazioni e i gravissimi sacrifici di tanti pionieri, non sono ancora valsi a dare alla coscienza cattolica intero il senso della responsabilità che dinanzi a Dio ed agli uomini le incombe.

Il S. Padre, nella *Summi Pontificatus*, ha detto, con una forma ed un'autorità insuperabili, che bisogna « rieducare questo mondo » ai valori dello spirito e della morale.

Chi potrà assolvere a questo compito arduo, lungo, assiduo? Non basterà purtroppo né l'opera del Clero, né le scuole di Catechismo, premesse indispensabili, ma ci vorrà bene chi in questa società frettolosa, distratta, avida di novità, getti ogni giorno una parola, un appello, dia un'interpretazione cristiana agli avvenimenti, un sapere cristiano agli svaghi, un indirizzo alle coscienze.

E questo compito è proprio caratteristico del giornale cattolico che, per essere apprezzato, deve presentarsi bene, elegante, fresco, ampio, in tutto simile ed anche migliore degli altri, pronto a varcare ogni soglia, suggestivo e cortese.

Quale magnifico sogno d'apostolato cristiano!

Perchè non tradurlo in realtà? I cattolici italiani, uniti nell'amore per quest'opera santa, potranno riuscirci. I posti di avanguardia da molto tempo sono tenuti, la marcia potrà procedere rapida e spedita verso le mete, se ognuno e tutti sentiranno il dovere di cooperare col fiore dei loro sacrifici e, rinunciando una volta per sempre alle pavidie prevenzioni ed ai ridicoli rispetti umani, solo spinti e protesi nello sforzo di « rieducare » la società contemporanea all'eterna verità di Gesù Cristo.

GIOVANNI CARIGNANI

TEMPO PERDUTO

Nel numero 6 della Rivista « Segni dei Tempi » Paolo Bonatelli dedica un corsivo polemico ad Azione Fucina. La quale viene accusata di presumere di aver scoperto, con una buona dose di ingenuità, che sarebbero stati i neo-scolastici i primi a dimostrare che ogni problema filosofico sorge dal problema della vita; e in particolare, tra i neo scolastici, A. Masnovo. E su questa sciocca ingenuità di Azione Fucina il Bonatelli fa delle allegre risate, con l'aria di chi riprenda dei ragazzi sputelli.

Ora la frase che ha destato l'attenzione di « Segni dei Tempi » suona esattamente così: « E' merito specialmente di A. Masnovo, fra i neo scolastici, l'aver mostrato come ogni problema filosofico sorge dal problema della vita ». Dove è evidente che non si attribuisce affatto ai neo-scolastici il merito di aver per primi assunto una siffatta posizione, ma soltanto si fa richiamare ad A. Masnovo, del quale si dice aver egli approfondito in modo particolare, tra i neo scolastici, questo problema. Ed è un richiamo che appare giustificato, se appena si consideri che l'articolo è scritto in preparazione al tema « La filosofia nella vita », che stava per essere studiato nell'allora imminente congresso di Roma, e che il richiamare A. Masnovo voleva essere soprattutto un invito, per i giovani che stavano per trattare il delicato argomento, ad attingere all'autore che avrebbe meglio potuto prepararli ad affrontare con competenza la discussione.

Ma ben più che il rilevare la inconsistenza della critica del Bonatelli, ci sembra interessante e doveroso fermarci un momento a considerare la vacuità di certa polemica, la quale, senza alcuna base di serio dissenso di idee, si giungila con frasi di secondo piano o con qualche parola che appaia, come è sempre possibile, poco felice o poco precisa. Che se pure Azione Fucina avesse meritato l'appunto che le è stato fatto, tuttavia noi continueremmo a ritenere inutile e vuota la polemica del Bonatelli. La quale ha tutta l'aria di voler fornire ai 25 tradizionali compiacenti lettori alcuni minuti di facile allegria, nascente da parole frizzanti, ma vuote, secondo un compito che è proprio dei giornali umoristici, alla quale categoria di stampa la rivista « Segni dei Tempi », non appartiene ufficialmente.

I movimenti culturali cattolici e gli organi di stampa che ne sono gli strumenti più efficienti hanno, soprattutto in quest'ora così oscura per la nostra civiltà cristiana, un compito di fondamentale importanza: chiarire coraggiosamente e nettamente le idee, affinché possa essere costruita, su questa base di verità, nella sua pienezza, la vita cristiana. A questo scopo può servire anche il rilievo polemico, che scaturisce da determinate situazioni e serve in modo particolarmente efficace a questa laboriosa conquista della verità. In questa funzione la polemica ha la sua giustificazione e il suo limite. Al di fuori di questa, com'è nel caso nostro, che non è poi il solo, è un fuor di opera non sempre innocuo.

Per la causa per cui i cattolici combattono, e che dovrebbe stringerli tutti insieme in uno spirito fraterno, i ventinove righe di corsivo polemico dedicati ad Azione Fucina sono del tutto inutili; il tempo impiegato da Paolo Bonatelli per compilarli è tempo perduto.

ma.

LETTERATURA CONTEMPORANEA

Saggi su Tozzi e Pea

Non possiamo certo affermare di aver trovato in questo primo libro di critica del giovane Umberto Olobar-di (Saggi su Tozzi e Pea, Vallerini editore, Pisa, 1940), non dico la fisionomia di un critico nuovo e personale, ma neppure delle intuizioni e delle attitudini tali da far ben sperare per l'avvenire.

In questi due saggi l'A. si mostra il rappresentante tipico e mediocre dell'ultima critica del Russo, impigliata ormai negli schemi consunti e sbiaditi di una polemica, che, sempre irritante, fu pure un tempo di qualche utilità, e, divenuta ormai anacronistica, tenta celare la sua debolezza e inattività sotto un'aria di sufficiente consapevole superiorità delle proprie idee sopra le altrui.

L'unione — a volte ridicola — di queste due opposte tendenze — spirito polemico e professionale tranquillità e degnazione — ci fa pensare a un infelice connubio tra la critica militante e la critica universalitaria (nel significato deterioro della parola), che è stato sempre massima e costante cura del Russo scongiurare.

A tutto questo si aggiunge nell'A. il caratteristico atteggiamento del giovane che non vuol parer tale, e intanto in questo sforzo di esteriore ambizione disperde e dissolve le sue genuine qualità — quali che siano. —

A parte ciò, il capitale difetto di questi saggi risiede in una pronunciata incertezza teorica, staremmo per dire in un ibridismo metodologico.

Questo è specialmente evidente nel saggio su Tozzi, dei due, a un tempo, il più impegnativo e il più debole. Riconosciamo anche noi che il problema critico offerto dallo scrittore senese non è ancora del tutto risolto, ma ci pare insomma che dal risolverlo sia ben lungi l'A.

Questi sostiene principalmente due tesi; una già ampiamente dimostrata da altri critici, e cioè il volontarismo del romanzo tozziano (Podere, Tre Croci, Egoisti); l'altro, che circoscrive l'autentico mondo anteriore del Tozzi a una pura « sensibilità », in guisa che ogni tentativo dello scrittore a uscire da questo suo limitato subiettivismo (tentativo del romanzo, della « costruzione ») corrisponde puntualmente, necessariamente a un'evasione dalla zona delle sue vere possibilità artistiche. Tesi, quest'ultima, come ognuno vede, intimamente collegata con la prima, in quanto tende a definire proprio il carattere e le ragioni di quel volontarismo.

Come argomento in favore di essa l'A. porta l'affermazione di un Tozzi fuorviato da interessi di natura estranea, cioè condotto al romanzo da un'influenza esteriore di certa moda culturale e letteraria del suo tempo (ammirazione per i russi, per Verga, etc.). Argomento insostenibile, assurdo, che non vale neanche la pena di discutere, perché si cadrebbe in un'ovvia chiarificazione teorica. Ad ogni modo, ci sembra evidente, a un esame anche solo superficiale delle sue opere che la tendenza alla costruzione narrativa fu nel Tozzi ben più viva ed intima, elemento insito in quella stessa « sensibilità » di cui parla l'A. Andremmo quindi piuttosto a ricercare il vero nucleo di quest'arte non nella circoscritta sensibilità olobardiana, ma in una sensibilità subiettiva, egoistica che tenta, aspira a calarsi in un più vasto mondo.

Non crediamo che il Tozzi abbia mai voluto creare un mondo oggettivo (come tentativo di oggettività interpreta l'O. il volontarismo tozziano); crediamo invece che il suo vero sforzo sia stato inteso ad allargare gli orizzonti di quel chiuso, esasperato soggettivismo, ma senza la volontà di scavalcarlo, dal racconto al romanzo cercando di proiettarlo in un'arte di sempre maggiore comprensività. Era questo, cioè, uno sforzo di ampliare, di rendere sempre più chiara la natura di quel ristretto mondo interiore, non di superarlo negandolo.

Da questa tensione morale e artistica nacque il volontarismo dei romanzi, cioè la parte deterioro, ma nacque pure le pagine più belle dell'opera del Tozzi. Insolubile, quindi, il problema del Tozzi stesso, la sua più autentica e distesa poesia nascono con la condanna di una necessaria correlativa ricerca etica, non placata, in fieri — al di qua della contemplazione estetica. —

Altro errore l'O. commette quando, sempre a sostegno della suddetta sua tesi, sopravvaluta al valore artistico dei Ricordi di un impiegato,

definendoli come la « misura ideale » del Tozzi. Ma segna davvero questo libro il punto di maggior equilibrio dell'arte tozziana o non piuttosto un compromesso tra le intime esigenze di essa, sboccante in una ben ordinata serie di racconti misurati e mediocri?

Altro difetto di questo saggio su Tozzi — visibile anche in misura minore in quello su Pea — è difetto, diciamo così di natura generale — rientrando sempre in quell'ibridismo metodologico — e rappresentato da una continua incertezza tra una critica che si appella, si riferisce e si appoggia a valori culturali e storici e un'altra che non vuol guardare — con una franca e larga accettazione del più tipico crocianesimo — che ai valori puramente artistici. Il difetto non è già costituito alla sua base da quest'incertezza; l'incertezza tra questi due modi di critica è solo il risultato di una distinzione che non ha ragione di esistere, giacché s'implanta al di fuori della sola e totale considerazione del mondo poetico dello scrittore.

Ma più, forse, di questo pregiudizievole il fatto che l'A. senta continuamente il bisogno di richiamarsi ai giudizi altrui, in un'alternativa

incessante di approvazioni e di polemiche, le une e le altre quasi mai a proposito e talvolta a vuoto. Non rare, ad es., sono le citazioni di parole di altri critici, che nel libro da cui sono staccate hanno significato opposto a quello che vi attribuisce l'O. Del resto, un faticoso lavoro di non diligente schedario è visibile per tutto il libro, anche nelle citazioni del Tozzi, gettate giù senza un particolare significato.

In complesso — se ben si guarda —, il saggio fallisce proprio per questo: per una baldanzosa mania di polemizzare, di teorizzare, riducendo l'obiettivo analisi del testo considerato o a nude e semplici citazioni o a schematiche e tendenziose ricostruzioni messe a dimostrare la circoscrizione dell'arte tozziana alla suddetta « sensibilità ».

Mentre, ci sembra, dopo il saggio del De Michelis, solido e convincente, ma agitato e tumultuario — il lavoro più proficuo che restava da fare intorno all'opera dello scrittore Senese era una ripulita e sottile analisi di ciascuna sua opera e soprattutto una serena e compiuta ricostruzione del suo mondo poetico.

Il quale pure ammesso si possa caratterizzare con la formula « scavo di sensibilità » (pag. 66), era questo un punto di partenza per un più diffuso e dimostrato discorso critico e non — come fa l'O. — per delle più o meno brillanti variazioni polemico-teoriche.

ERREPI

IL NUOVO CODICE CIVILE LE NORME SULLE SUCCESSIONI E DONAZIONI

Mentre il primo libro (delle persone e della famiglia) del nuovo Codice civile, promulgato il 28 ottobre 1938, è in vigore dal 1° luglio del corrente anno, ne è stato da poco promulgato un altro libro (R. Decreto 26 ottobre 1939-XVII), quello delle successioni e donazioni, che entrerà in vigore il 21 aprile 1940.

Così, per usare le parole con cui il Ministro Grandi inizia la relazione che accompagna il testo di questo libro, « mentre una nuova guerra si è scatenata in Europa, trascinando nel corso fatale degli eventi governi e popoli, l'Italia fascista, nella serena e operosa tranquillità che le deriva dalla sua forza e dalla coscienza della sua missione universale, attende vigile, pronta e con ritmo sempre più intenso alle sue costruttive opere di pace ».

Un altro passo, e non dei più facili, è stato in tal modo compiuto nella grande opera di riforma dei codici, che sarà compiuta nel 1940 con la pubblicazione degli altri due libri del codice civile, e del codice di procedura civile (il codice di commercio per ora non verrà rifatto, essendosi ritenuto più opportuno, date le attuali circostanze che non permettono una certa stabilità nelle norme del diritto commerciale, di provvedere a riforme per mezzo di leggi speciali, anziché con un nuovo codice).

Il Codice civile italiano promulgato nel 1865 è, com'è noto, diviso in tre libri, ad imitazione del Codice francese: delle persone; dei beni, della proprietà e delle sue modificazioni; dei modi di acquistare e di trasmettere la proprietà e gli altri diritti sulle cose.

Invece il nuovo Codice avrà una distribuzione della materia più organica, rispondente (almeno in gran parte) alla elaborazione sistematica, che, iniziata nel secolo scorso nelle trattazioni romanistiche, è stata accolta poi in quelle di diritto civile, ed è stata sostanzialmente seguita, pur con qualche divergenza, dai migliori tra i codici più recenti (particolarmente dai codici germanico, svizzero e cinese); appunto, seguendo una distribuzione che si avvicina molto a quella dei codici suddetti, il nuovo Codice civile italiano è diviso in quattro libri: ossia, oltre al primo e al quarto già pubblicati, il secondo tratterà delle cose, dei diritti reali e del possesso, il terzo delle obbligazioni. Manca però, come si vede, una parte generale.

Per quel che riguarda in particolare il quarto libro recentemente promulgato (esso veramente non è numerato, ma sarà probabilmente considerato

come quarto libro, sebbene la Commissione Ministeriale avesse proposto che fosse il secondo), non sarebbe possibile in un breve articolo dar conto delle più notevoli caratteristiche di esso, e delle numerose e svariate innovazioni che esso presenta rispetto al diritto vigente: ci limiteremo perciò a qualche breve cenno, illustrando specialmente alcune disposizioni che ci sembrano meritevoli di particolare considerazione per i loro riflessi morali e sociali.

Per quel che riguarda la sistematica, ciò che subito colpisce è l'inclusione della materia delle donazioni nello stesso libro che contiene le norme sulle successioni; questo abbinamento delle due materie, che ebbe origine nel Codice francese, a quanto sembra, da un errore di Napoleone (il quale naturalmente non era un giurista), è stato invece conservato nel nuovo Codice italiano, perché, se è vero che la donazione è un contratto, è anche vero che la sua disciplina presenta sensibili deviazioni rispetto alla normale regolamentazione dei rapporti contrattuali, le quali ne accentuano l'analogia con la disciplina delle successioni testamentarie.

Quanto alla sostanza, si deve riconoscere che il nuovo libro saggiamente contempera i tradizionali principi che costituiscono l'inconfondibile patrimonio giuridico del popolo italiano, con i nuovi principi politici, sociali ed economici che informano tutta la legislazione fascista; e tiene conto, con sapiente equilibrio, degli interessi e delle esigenze dell'individuo, e dell'interesse collettivo della famiglia e dello Stato.

Vediamo ora alcune particolari disposizioni.

Una innovazione fondamentale in materia di riserva a favore dei legittimari, è contenuta negli art. 83 e seguenti: ossia la riserva a favore dei figli non è fissa, come nel Codice vigente, bensì variabile, a seconda del numero dei figli; e precisamente, ai figli legittimi è riservata la metà dell'eredità se si tratta di un figlio solo, mentre sono riservati i due terzi se i figli sono due o più; per i figli naturali (riconosciuti o dichiarati) la riserva è rispettivamente di un terzo o della metà. Varie norme regolano poi il caso di concorso dei legittimari; ma, a differenza del Codice vigente, si è provveduto sempre a lasciare una quota disponibile non inferiore al terzo del patrimonio, in modo che in nessun caso la quota di riserva superi i due terzi del patrimonio medesimo. (Continua).

PIO CIPROTTI

INGEGNERIA: LA "SPECIALIZZAZIONE"

L'ingegnere deve essere più un pratico che un teorico, è pacifico; quando affronta un problema in teoria non lo risolve altro che con semplificazioni e approssimazioni, altro che con grandi dosi di buon senso pratico. Un esempio: le costruzioni sono tutte iperstatiche; ebbene l'ingegnere le risolve spesso rendendole statiche con l'ipotesi che gli sembra faccia meno discordare i risultati della sua semplificazione ideale da quelli del caso reale. L'ingegnere deve quindi possedere una buona conoscenza dei casi tipici, dei metodi generali per realizzare semplificazioni, valevoli in pratica; deve aver già messo in atto un gran numero di esempi di quel dato genere, deve aver, per svolger bene la sua professione, una grande abitudine in quel campo in cui lavora.

Evidentemente abbiamo in mente l'ingegnere-tipo, quello che entra (e non si sa quanto ci rimane) come un membro nel corpo di ingegneri di una fabbrica o di un cantiere. Quello di cui abbisogna la produzione sostanziale di una nazione ed in particolare dell'Italia autarchica.

L'ingegnere-tipo cui penso, è un organo intelligente attivo utile nell'ente in cui lavora. Intelligente perché pieno di iniziative nel campo, sia pure campicello, che coltiva e di cui egli conosce ogni zolla.

Attivo ed utile perché produrrà molto ed economicamente.

Ora queste doti sono molto difficili ad acquistarsi nel breve periodo scolastico, ma è certo che la nostra scuola attuale non si adatta affatto nemmeno a farci fare i primi passi su questa strada.

E questo a causa del pochissimo tempo e delle pochissime esercitazioni di cui possiamo disporre anche per le materie preferite. Sono troppi i corsi che dobbiamo seguire ed inoltre tutti — della specializzazione o meno — pretendono in ugual misura la nostra attività.

Da questa macchina ne esce fuori quell'ingegnere che è comunemente rappresentato da questo discorso: « Tanto è sempre così, si esce dalla scuola senza saper nulla e soprattutto fare nulla, si entra in una fabbrica timorosi e facendo spesso brutte figure; ma poi, a poco a poco su... in 6 mesi od un anno si diventa maestri ».

Apparentemente soddisfacente; ma perché accontentarsi di riprendere e continuare i metodi vecchi e già superati di quel cantiere o di quella fabbrica?

E' evidente che qualora, nella Scuola seguita, si studiasse con più approfondimento un dato ramo, anche uno solo, si avrebbero grandi vantaggi.

Quante cognizioni, innovazioni, aggiornamenti continui, esperienze ci potrebbe fornire una tale scuola! Quali solide basi, concetti precisi e profondi potremmo possedere, ed esercitazioni pratiche potremmo avere noi stessi effettuato, uscendo da una tale scuola!

A che serve, invece, a me, cui il Riformatore ha ora imposto di scegliere una via (ed ho scelto di diventare ingegnere civile e per tutta la vita lo rimarrò) conoscere con lo stesso identico approfondimento la Scienza delle Costruzioni civili e la Scienza delle Macchine? Posso assicurare che al momento della laurea le mie cognizioni di Ingegneria Industriale e Civile si equivalgono, avendo seguito la via regolare consigliata dalla Facoltà. A che serve per es. la Topografia e Geodesia agli ingegneri che progetteranno solo motori?

Può capitare quindi che alcuni, che si laureano in Ingegneria Civile, ricevano una maggior preparazione in Ingegneria Industriale e viceversa. E l'effetto principale è questo: impasticciando nella scelta delle materie facoltative, molti prendono prima una laurea Industriale, e dopo, con la massima facilità, una Civile.

La specializzazione vera e propria, in conclusione, è quella che manca nella scuola italiana e che all'estero è già sviluppata. (In America, per es., esiste la laurea di « Ingegnere del Petrolio » ed anche di « Ingegnere del Gas Naturale »).

Avere una vasta cultura è una bella cosa! Ma la scuola d'Ingegneria non deve dimenticare che deve formare degli ingegneri che lavorino in pratica e non degli eruditi.

E' necessario, quindi, istituire una specializzazione autentica che prepari ingegneri fin dalla laurea pronti ed esperti nel proprio ramo. Seguire i corsi di specializzazione dopo la laurea è una via troppo lunga. Cinque anni sono abbastanza! Si potrebbe in tal modo risparmiare tanta fa-

tica (io oso dire inutile) nelle materie generiche.

Si potrebbe in tal modo per qualche specializzazione ottenere la laurea in 4 anni.

Perché bisogna anche avvertire le matricole che gli studi della facoltà d'ingegneria sono i più pesanti, non i più difficili, i più pesanti.

Gli insegnanti (dei famosi esami obbligati) dovendo insegnare a studenti di tutte le specializzazioni, non risparmiano quelli meno interessati (anche per compiacersi di tenere corsi degni di un'Università).

Insomma la facoltà di ingegneria da me desiderata, sarebbe forse un po' meno Università di quella attuale (qui si lamentano coloro che si sentono nel sangue il fuoco di divinare scienziati e che in pratica si risolvono a fare la carriera universitaria; ma potremmo contentarli aggiungendo qualcosa per loro); ma anche più Università nel senso di un maggior approfondimento e chiarezza di studi. Ma risponderebbe certo ad uno scopo più pratico ed utile.

E non si abbia timore che la produzione scientifica ne venga danneggiata, perché si può essere certi che se qualcuno arriva a fare una « creazione » di ordine non comune, ciò lo otterrà soltanto limitando il suo campo e concentrando i suoi sforzi.

PIETRO CELESTRE

L'argomento trattato da Celestre con tanto calore è un argomento — per dirla con frase di moda — di palpitante attualità nel campo dei rapporti fra Università e Industria. C'è molto di vero in quello che egli dice; ma non mi sento di sottoscrivere a tutto.

Il problema della specializzazione e quelli a esso attinenti sono stati ampiamente studiati nel Convegno per l'istruzione tecnica, svoltosi a Venezia nei giorni 13, 14 e 15 ottobre scorso, suscitando vivissimo interesse sia nel campo industriale che in quello scientifico universitario. La via da seguire — ancora non precisa — è però delineabile dalle conclusioni ufficiali che sono state tratte, dopo il Convegno, nel discorso di chiusura di S. E. Bottai e nell'articolo

di commento al Convegno comparso su « Vita Universitaria » del 31 ottobre ».

E precisamente, nel suo articolo, il prof. Saraceno elencava tre ordini di deficienze nei giovani laureati:

a) mancanza di pratica nella condotta concreta del lavoro nello stabilimento;

b) scarsa specializzazione dei laureati e non completa rispondenza della loro preparazione scientifica ai compiti della vita industriale;

c) inadeguata conoscenza dei problemi generali di una effettiva gestione industriale.

Riguardo al punto secondo — la specializzazione — che è quello che ci interessa, le conclusioni del Convegno sono state queste: si è riconosciuta l'opportunità di una riduzione di programmi e di un approfondimento di taluni insegnamenti con l'ausilio di serie esercitazioni applicative; ma, in definitiva, è apparso che l'ordinamento attuale sia, nel complesso, come durata e come struttura, rispondente alle esigenze e che le specializzazioni e i perfezionamenti richiesti possono in gran parte bene attuarsi dopo la laurea.

Per ciò che riguarda la specializzazione dell'università, il Ministro Bottai pronunciava le seguenti parole che si possono ritenere conclusive... « Nè si dimentichi (anche se le parole, a furia di usarle, perdono l'immediata loro pregnante significazione e la loro precisa portata, nominata, veramente, conseguente rerum) che una università sta a significare l'esigenza scientifica nella totalità dello spirito umano e che non può essere spezzata anticipatamente in specializzazioni. Mentre specialità sta a significare una esigenza professionale. Ora, si tratta di conciliare università e specialità, di mettere insieme principi ed esigenze in apparenza contraddittori. Bisogna trovare, insomma, un giusto equilibrio tra specialità e università. Ma non vi è che un punto di certezza: quando la specialità minaccia di uccidere l'università, sacrificare la specialità in favore dell'università ».

I. t.

Classicità e spirito moderno

E' noto che la reazione contro il positivismo e la ribellione al metodo « scientifico » tedesco, facilitata da suggestioni politiche, condussero, soprattutto nel dopoguerra, a un rinnovamento degli studi classici italiani, sempre più alieni da ciò che, con significato neologismo, si disse non più « filologia », ma « filologismo ».

Uno dei maggiori rappresentanti di questo rinnovamento, Augusto Rostagni, pubblica ora raccolti sotto il titolo « Classicità e spirito moderno » (1) quattro note prolusioni risalenti agli anni 1925-1928, e contenenti idee ormai largamente diffuse dall'insegnamento universitario, ma non abbastanza divulgate ed elaborate da potersi ritenere ovvie.

Il titolo è una chiave per comprendere il libro. « Classicità » e non « Classicismo »: non l'idolatria dell'antico, considerato paradigma, secondo una « concezione essenzialmente statica ». « I monumenti degli antichi abbiano il valore relativo delle opere di tutti i luoghi e di tutti i tempi ». Questa è la posizione, dice il Rostagni, dello « spirito moderno ».

Cosa egli intenda per spirito moderno, per uomini formati alle correnti del pensiero moderno » non è difficile arguire da chi conosca l'idealismo italiano. Le fondamenta del libro: la concezione storicistica, il concetto di poesia pura e di liricità, la lotta contro i generi letterari sono di impronta crociana, colorati di influenze gentiliane, che prevalgono dove il Rostagni giustifica la storia letteraria come studio di intime influenze e rapporti, e appercezione di un progresso che, avvenendo nella vita totale dello spirito, deve avvenire anche nell'arte.

Questo concetto ispira la visione che specificamente dell'antichità classica ha il Rostagni.

Capovolgendo il giudizio del Romanticismo tedesco e dei suoi recenti epigoni, questi afferma che la poesia greca ha scarse, occasionali affinità con la poesia moderna. E ci riconduce ai suoi

studi aristotelici: ricordando come Aristotele abbia affermato che l'essenziale della poesia è nel mito, nel contenuto, nell'intreccio dei fatti, egli afferma che il filosofo, se diede un concetto ora superato di poesia, interpretò appieno il significato della poesia greca. La poesia greca è un primo tentativo di prendere possesso del mondo esterno, della natura. E' aliena dall'introspezione psicologica: è contemplazione pura, « poesia pura ».

Quando Socrate invitò all'introspezione, i greci non seppero realizzare nell'arte questo nuovo verbo, che si imponeva come uno degli « inderogabili progressi dello spirito ». Furono i Romani che, continuatori e non semplici imitatori dei greci, aspirarono di proposito all'analisi psicologica, e crearono l'eleghia e la lirica intimiste.

E' dunque vero proprio il contrario di ciò che pensavano i Romantici: la letteratura greca fu una letteratura plastica; la latina fu piuttosto intimista, sentimentale: romantica.

Conclusione veramente suggestiva, e in parte già confermata dai nuovi studi sui poeti latini, che dimostrano la fatuità di quei meccanici confronti di testi con cui si voleva dimostrare l'assenza di personalità dei poeti latini; ma raggiunta attraverso gli schemi d'una costruzione filosofica, o almeno così chiaramente sistematica secondo questi da sembrare aprioristica.

Chi non accetti l'idealismo può tuttavia ritenere di esso quanto ha di sperimentato, di vissuto, da uno spirito alieno da idolatrie letterarie e ansioso di revisioni. Uscirà così da quella rispettosa indifferenza per le letterature classiche che è stato il più sicuro frutto del classicismo tradizionale.

Nè idolatre né dimenticate, queste saranno un prezioso elemento di educazione letteraria, e il fondamento per comprendere la nostra civiltà.

FRANCO MEREGALLI

(1) Editore Einaudi - Torino 1939. L. 12.

Arrivano le matricole

Con la caratteristica espressione, mista di curiosità e di timidezza, di chi si affaccia a un mondo nuovo, arrivano le matricole alle nostre associazioni; per loro è un po' tutto un periodo di novità questo dei primi mesi universitari durante i quali alcune aspirazioni, per il passato latenti, si manifestano e si concretano, altre melanconicamente cadono rifugiandosi nel mondo delle delusioni. Periodo pieno di cose nuove e belle che complessivamente piace alla matricola che lo ha tanto sognato anche se talvolta lo avrebbe desiderato un po' diverso; causa di stordimento per alcuni che giunti spiritualmente impreparati trovano difficoltà ad ambientarsi, di deviazione forse definitiva per altri; periodo comunque critico e suggestivo assieme, intensamente vissuto dalla matricola che in questo ambiente tutto fatto di novità e di cose interessanti trascorre la prima fase della sua vita universitaria. Fase critica, dicevamo, perchè per tutti costituisce, più o meno stretta, più o meno pericolosa, una svolta nella vita. Ai primi contatti con l'ambiente la personalità della matricola entra in reazione con i fattori determinanti il mondo di fronte al quale cerca di prendere posizione: nell'ordine morale trova un ostentato senso di libertà che la consuetudine pare abbia reso lecito, nell'ordine intellettuale è spesso presa nell'urto fra una libertà di studio (forse più presunta che effettiva, ma comunque agognata) e la talvolta troppo rigida specializzazione. Queste le principali ragioni per le quali la matricola, venuta a contatto con un mondo di cui vede ad un tratto le più attraenti benedizioni e gli aspetti più manchevoli, spesso tarda a trovare la sua posizione adulta.

In questo momento, in questa situazione spirituale, la matricola arriva alla Fuci; anche se forse il più delle volte non sa e non immagina che cosa la Fuci voglia fare per lei, la matricola giunge alle nostre associazioni in atteggiamento di chi cerca qualcosa; noi lo vediamo e lo comprendiamo ma spesso non sappiamo che cosa precisamente fare. Sorge così il problema urgente sul come accogliere le matricole, sul come soddisfare le loro esigenze; problema che merita la nostra attenzione più viva, la nostra collaborazione più generosa.

Possiamo dire che per molte associazioni il problema del numero si risolve in gran parte con quello dell'ambientamento dei nuovi soci; sono troppi quelli che affacciatisi, talvolta solo per curiosità, tal'altra con affettuoso interesse, al nostro mondo, dopo poco se ne ritraggono per confondersi con la schiera dei più. Evidentemente ci hanno trovati troppo lontani, freddi talvolta; non abbiamo saputo comprenderli e avvicinarli, non abbiamo saputo presentare loro nella vera luce il programma e il lavoro della Fuci.

Dobbiamo invece sentire intensamente la responsabilità grande che ci porta la venuta di una matricola fra noi; e ogni volta e per ogni matricola è un problema nuovo che sorge, è un dovere nuovo che ci incombe; dobbiamo rigettare la tentazione di risolvere in serie questi problemi: non sono problemi di massa questi ma sono problemi individuali ognuno dei quali ha la sua soluzione forse difficile, faticosa spesso ma sempre esistente. Non ci è dato trovarla talvolta perchè non vogliamo comprendere che ognuno di questi cari amici che ci avvicinano ha le sue necessità e le sue esigenze; e cerchiamo di non formalizzare intavolando addirittura, sulla psicologia della matricola d'oggi, un problema di fronte al quale ci poniamo da estranei come se non avessimo vissuto anche noi questo periodo e questa vita.

Mi pare che ci sarebbe molto più facile comprendere e amare se aiutassimo la nostra azione con un tenue (molto tenue!) sforzo di memoria che ci riportasse solo qualche anno addietro quando anche noi ci siamo affacciati con tante illusioni, speranze,

proponimenti e programmi a questo mondo nel quale ora forse crediamo poter vivere da padroni.

E ritornando indietro con la memoria ricorderemo che forse mai come in quel periodo abbiamo sentito la necessità di qualcuno che ci comprendesse e avvicinasse, che mai come allora una parola anettuosa e cordiale ci ha fatto tanto bene. E ricorderemo che proprio in questo caro ambiente fucino, che da allora ha costituito parte integrante della nostra vita universitaria, abbiamo cominciato ad attingere quanto l'Università non ci dava, anzi ci richiedeva; ricorderemo quanto abbiamo avuto dalla Fuci e sentiremo la necessità impellente di far comprendere subito agli altri giovani amici che arrivano oggi, il segreto della Fuci che tutti chiama, che a tutti tanto dona. E sentiremo proprio come una espressione di gratitudine il bisogno di far comprendere bene la Fuci subito a tutti perchè, ce ne accorgiamo solo ora e ne soffriamo, l'abbiamo compresa troppo tardi nella sua pienezza e nella sua bellezza.

Comprenderemo allora quanto sia necessario portare bene e subito ai nuovi soci la pienezza della vita fucina che è vita di

amore e di bontà reciproca, di amicizia cristianamente sentita, ma che oltre a questi lati, belli ma ancora superficiali, cela tanto grande tesoro di beni intellettuali e spirituali.

E se vorremo che l'ambientamento avvenga rapidamente dobbiamo far capire bene che la Fuci non ammette spettatori passivi ma richiede a tutti fin dai primi giorni una diuturna opera di attiva adesione alla sua vita e ai suoi programmi.

Ma occorre soprattutto che noi sappiamo far vedere e gustare agli altri l'unità del lavoro della Fuci: troppo spesso la causa di tanti allontanamenti è proprio questa; a molti non sappiamo far vedere e apprezzare come al di sotto di tante e varie forme di attività e di studio ci sia una profonda unità che lega, un solo fine che unisce. Non presentiamo alle matricole le nostre cose in forma frammentaria e disperdente ma studiamoci di far loro vedere quella saggia ed equilibrata disposizione armonica di elementi la cui visione sintetica noi troppo tardi abbiamo saputo godere.

Il complesso e completo programma di cultura religiosa e filosofica, l'equilibrato inquadramento dello studio di facoltà, le

conversazioni morali, l'attività caritativa e missionaria non siano per le matricole che arrivano forme diverse di lavoro che solo il caso ha avvicinate ma risultino bene elementi complementari di una costruzione che si erige per un unico fine.

Presentando unitariamente il nostro programma sarà bene compresa la funzione di ogni sua parte; lo studio di facoltà specializzato e talvolta arido troverà in una larga visione filosofica dei principi il suo posto e il suo valore; lo studio universitario in quadrato e basato sui saldi principi dell'etica cristiana diverrà per lo studente materia della moralità più alta; lo studio di oggi e la professione di domani si comprenderanno e valorizzeranno solo in un rapporto di carità intensamente vissuta.

Così soltanto alla domanda che tutte le matricole che affrontano con serietà lo studio universitario si fanno, che cosa valga e a cosa miri questo studio, si darà la risposta piena ed esauriente che ci riempie di tanta serenità e colma di tanta fiducia anche le ore più nere; la risposta che la Fuci ci ha insegnato e per la quale siamo grati: occorre studiare per ricercare la Verità, occorre ricercarla con Carità, perchè Verità e Carità si identificano con Dio.

AUGUSTO PEDULLÀ

PER I GRUPPI DI STUDIO

Il tema di Scienze Naturali

Tra le caratteristiche del vivente si annovera l'unità o individualità: grande o piccolo, animale o vegetale che sia, il vivente è sempre «organismo»: insieme armonico di organi svolgenti le proprie funzioni in modo qualitativamente e quantitativamente ordinato a servizio del tutto.

Anche i viventi microscopici, che noi chiamiamo monocellulari perchè il loro ordine di grandezza è quello delle cellule dei metafiti e dei metazoi, in realtà sono organismi. La loro complessità si svela talvolta con la differenziazione morfologica di organuli (ciglia e flagelli, miomemi, vacuoli contrattili, ecc.); tal'altra sfugge alla nostra indagine morfologica; ma si può arguire dal fatto certo che in essi si svolgono tutte le funzioni vitali (assunzione di alimento, metabolismo, accrescimento, respirazione, generazione specifica, reazione adeguata a stimoli ambientali, adattamento all'ambiente).

Noi non conosciamo plasma vivente che non appartenga ad un organismo vivente. L'ipotesi di un «oloplasma» indifferenziato che avrebbe preceduto di lunghe ere sulla Terra l'apparire di organismi viventi, non si può negare a priori; ma — sebbene sostenuta da biologi e geologi autorevoli — è pura ipotesi, che non ha al suo attivo alcun dato di osservazione né di esperimento. Le prime vestigia della vita nella storia della Terra (fauna precambriana e cambriana) sono vestigia di «organismi»; e le epoche precedenti non ci hanno tramandato che rocce cristalline, dalle quali non possiamo sapere se mai contenessero vestigia di vita.

Può sembrare a taluno che i risultati brillanti ottenuti di recente dalla biologia sperimentale, dalla fisiologia e dall'istologia con la sopravvivenza di organi, di tessuti, di gruppi di cellule, infirmo questo concetto tradizionale di «unità del vivente». Un esame approfondito della questione conduce invece ad una conferma del concetto unitario.

Esaminati i metodi tecnici e i risultati relativi alla sopravvivenza di organi (preparati neuromuscolari, preparato centrale di Baghoni, cuore isolato di eterotermi e di omotermi, ecc.) e degli innesti auto-omo-eteroplastici, si prenda a considerare, come più dimostrativo, il caso estremo: quello delle culture in vitro.

La notizia, nota anche a molti profani di biologia, della cultura di espianto di cuore embrionale di pollo, mantenuto in vita dal Carrel dal 1912 ad oggi, cioè per un tempo più lungo della

vita normale di un pollo, dimostra che la così detta «immortalità potenziale» attribuita dalla classica dottrina del Weissmann (1885) al plasma germinale e negata al plasma somatico, in realtà appartiene all'uno e all'altro, anche se si esalta nell'uno. Ma il termine «immortalità potenziale» altro non significa se non la facoltà generativa degli individui, necessaria alla continuità della specie: la specie vive più a lungo dell'individuo; ciò non dimostra che viva all'infinito; solo, affinché la specie viva più a lungo dell'individuo, bisogna che qualche cosa dell'individuo sopravviva al suo ciclo vitale.

Il metodo delle «culture in vitro» ha servito vantaggiosamente a isolare e quindi a meglio indagare le proprietà e le funzioni delle cellule, come il metodo della sopravvivenza degli organi ha servito a isolare, per studiare più da vicino, le singole funzioni degli organi, che normalmente si svolgono nella compagine dell'organismo. E' lo studio analitico della vita, non meno utile dello studio sintetico, ma non sufficiente.

La «cultura in vitro» è una massa di sostanza vivente che si nutre, assimila, cresce, riversa nell'ambiente i prodotti tossici del suo metabolismo, respira; le sue cellule muoiono ma prima generano nuove cellule. Ma la cultura non si organizza, nè persegue un piano predeterminato di sviluppo, nè raggiunge mai lo stato di organo; nè tanto meno di organismo.

Le sue cellule non progrediscono nella differenziazione morfologica e funzionale che già avevano iniziato nella compagine dell'embrione da cui furono tolte; anzi, se mai, regrediscono e si differenziano. L'espianto morrebbe, se non provvedesse il trapianto periodico a rimuovere le scorie del metabolismo. Le sue cellule posseggono bensì o riacquistano un movimento ameboide, simile in apparenza a quello delle cellule a clava embrionali; e migrano pur che si offra loro la trama del coagulo come appoggio; ma il movimento non persegue lo scopo di foggiare abbozzi di organi, come lo sticotropismo così ben descritto dal Ruffini negli embrioni sin dagli stadi precocissimi di sviluppo.

L'espianto si accresce in mole fino ad un limite indefinito, certamente lontano. Ammesso che cresca all'infinito, v'è una differenza fondamentale fra il suo accrescimento e lo sviluppo ontogenetico dei viventi: l'espianto accresce la mole rinunciando alla differenziazione, all'organizzazione, alla forma; l'embrione si sviluppa perse-

guendo in maniera armonica un aumento di mole e una differenziazione di forma, secondo un piano predeterminato e proprio alla specie. Dei due fattori di sviluppo ontogenetico (mole e forma) il più importante è il secondo: infatti, costretto da cause avverse ambientali, l'embrione sacrifica la mole pur di raggiungere o tentare di raggiungere la forma specifica; e lo ha ben dimostrato tutta l'embriologia sperimentale da cui emerge chiaro il potere di autoregolazione.

Se, nella compagine di un organismo, un tessuto crescesse all'infinito, rompendo il freno impostogli dalla sua condizione normale di parte d'un tutto, l'organismo diverrebbe un mostro o morrebbe. Si pensi all'accrescimento anarchico delle cellule dei neoplasmi maligni, che rompono appunto quel freno, riacquistando nell'adulto l'intensa capacità accrescitiva propria dei tessuti embrionali e causano la morte.

L'organo isolato e la cultura in vitro conservano alcune funzioni vitali, non tutte né le più importanti; le conservano come effetto residuo di causa antecedente; come l'ultima rendita fruttata da un patrimonio espropriato; come il movimento della ruota staccata dall'ingranaggio da cui ebbe la spinta. Togliete l'attrito e la resistenza del mezzo e il moto continuerà all'infinito. Togliete ai tessuti e alle cellule naturalmente capaci di vita residua l'accumulo delle scorie tossiche del metabolismo, l'assissia da ambiente confinato, la concorrenza dei microorganismi (è noto che bisogna lavorare in ambiente sterile) e la vita residua continua nella «cultura».

La vita delle cellule in cultura rientra nel quadro della «vita residua». I muscoli nel cadavere conservano le contrattilità per ore; gli epiteli vibratili la motilità per giorni; i leucociti di eterotermi conservano, sopravvivendo, il movimento ameboide per mesi; l'espianto di cuore embrionale di pollo conserva la capacità assimilativa e accrescitiva. Circondato da mille cure minuziose prolunga la sua vita residua. Non vi ha mai dato né un cuore né un pollo.

La tecnica delle culture in vitro, che ha permesso ai biologi di isolare alcune funzioni vitali elementari per studiarle più da vicino, ha reso anche un altro servizio, forse più utile: ci ha indotti a riflettere che la sostanza vivente, pur dotata della capacità di nutrirsi e di assimilare, ha bisogno di qualche cosa che la organizzi per diventare un organismo vivente.

PROF. G. PASTORI

NOTE ORGANIZZATIVE

Riepilogo delle norme per il rinnovo e nuova distribuzione delle Pagelle d'iscrizione

MODULI

1. Il Mod. A (bianco per i fucini, rosa per le fucine) sarà riempito per la segnalazione al Centro delle Matricole.

2. Il Mod. B contiene un elenco in doppia copia inviato ai Gruppi fucini, di tutti gli universitari che ricevono attualmente Azione Fucina. Una copia di esso deve essere restituita al Centro con gli aggiornamenti richiesti: a) cancellare i nomi di coloro che non fanno più parte del gruppo; b) segnalare con asterisco i nomi dei probabili futuri abbonati ordinari (abbonamento ridotto per gli ex fucini L. 12). I rimanenti nomi (senza segno) continuano a ritirare la Marca 1940 e a ricevere il giornale.

3. Il Mod. E (giallo per i fucini, azzurro per le fucine) sarà adoperato il 1° marzo 1940 per segnalare al Centro — in caso di pagamento incompleto — i nomi degli iscritti cui è da mantenere la spedizione del giornale.

MATERIALE

1. Marche 1940 - Sono inviate d'ufficio al momento del ritorno al Centro dei Mod. A (matricole) e B (elenco aggiornato dei vecchi iscritti). Servono a convalidare la Pagella e danno diritto al giornale per un anno.

2. Pagella (cartoncino a 6 facciate, legato in tela). Vengono consegnate solo ai nuovi iscritti e servono per tutto il tempo di appartenenza alla Fuci.

3. Distintivi - Sono a spilla per le fucine, a bottone per i fucini.

4. Libri Numeri di Azione Fucina, Ricerche, Schemi di Religione, Attività Culturale, statuti, annuario, cataloghi, ecc. si spediscono a richiesta.

REGOLAMENTO AMMINISTRATIVO

1. Marche 1940 - L'importo delle marche sarà rimesso al Centro non più tardi del 15 marzo, secondo l'estratto conto che giunge a tutte le Associazioni il 1° marzo. Il 15 marzo sarà sospesa la spedizione del giornale a coloro che risulteranno morosi, cioè a quelli non elencati nel Mod. E.

2. Pagelle - Si pagano in anticipo al momento della richiesta (L. 2), o al ricevimento (lire 2 + spese postali) autorizzando la spedizione in assegno.

3. Distintivi - Costano L. 2,50 e si richiedono allo stesso modo delle Pagelle.

4. Quota federale - E' versata dalle Associazioni (L. 50) e dai Segretariati (L. 20) entro il 15 marzo e dà diritto alla spedizione del giornale alla sede del Gruppo.

5. Libri - Numeri arretrati di giornali e altro materiale I libri si spediscono in conto (con regolamento semestrale) alle Associazioni che hanno un deposito di libri Studium. Il resto si regola anticipatamente.

6. Preghiera dello studente Universitario prima della Messa Sono stampate in immagini in eliotipia nei due tipi del «Crocifisso» del Velasquez e del «Redentore» di Leonardo. Saranno inviate dietro rimessa anticipata dell'importo (L. 0,25 ciascuna, minimo 10 copie).

Qualsiasi regolamento amministrativo, va indirizzato all'unico indirizzo della Segreteria Amministrativa della Fuci (Largo Cavalleggeri 33). Per i pagamenti può essere usato il vaglia postale, l'assegno bancario o il c. c. Postale 1-12429 intestato all'Editrice Studium. Quest'ultimo mezzo è più economico e più sicuro (i moduli sono inviati ad esubérance ad ogni Associazione; possono essere richiesti anche a tutti gli Uff. post.).

AVVERTENZE

Iscrizione nelle Sezioni e Incarichi - Nelle prime ore si effettua direttamente con le note norme, nei secondi può avvenire solo nel Gruppo fucino regolarmente costituito, più vicino all'Incarico. Se ciò non è possibile, gli universitari potranno ricevere solo il giornale versando il relativo abbonamento di L. 12.

Aumento quota - Come è stato annunciato il prezzo della

Marca 1940 è portato a L. 12. Tale è anche il prezzo del giornale per gli ex fucini.

Facilitazioni per i fratelli - I fratelli iscritti alla stessa Associazione, avranno diritto a tante Marche quant'è il loro numero. Riceveranno una copia del giornale all'indirizzo cumulativo, pagando una sola quota di L. 12.

Cambi d'indirizzo - Vengano segnalati tempestivamente al Centro onde modificare la spedizione del giornale (L. 1 anche in francobolli).

Abbonamenti a Studium - I fucini usufruiscono di forte riduzione nell'abbonamento (L. 12 anziché L. 30). Inviare l'importo direttamente alla Rivista (c. c. p. 1-12429) indicando il N. di fascetta di Azione Fucina.

Servizio Libreria - L'Editrice Studium disimpegna il servizio libreria per i fucini procurando qualsiasi edizione. Le richieste saranno inoltrate nelle apposite cedole librarie a tariffa ridotta spedite ad ogni Associazione.

Lauree

In questi giorni hanno brillantemente conseguito la laurea nella R. Università di Roma, rispettivamente in Ingegneria ed in Giurisprudenza, i fucini Renzo Toffolon e Renzo Spinelli dirigenti dell'Associazione Romana e nostri assidui collaboratori.

Ci sentiamo tanto più uniti a loro in quest'ora di gioia in quanto li abbiamo veduti prodigarsi per tutta l'estate per la buona riuscita del Congresso della Fuci, nonostante il molto lavoro che la imminente conclusione del corso universitario richiedeva.

Azione Fucina porge loro gli auguri più vivi per un brillante avvenire.

NELLE ASSOCIAZIONI

ROMA

Terminato il lavoro di organizzazione del Congresso che le Associazioni Romane hanno svolto con abnegazione e diligenza sotto la guida del comune Assistente, Monsignor Giuseppe Canovai, questi, chiamato da Sua Santità nella Diplomazia Pontificia e destinato a Buenos Ayres, ha dovuto lasciare il suo posto nella Fuci.

I nuovi Assistenti, Mons. Beltrami per l'Associazione Femminile e Don Moresco per quella Maschile in questi mesi hanno già dato molto della loro opera per le varie attività fucine e sotto la loro guida le Associazioni romane continueranno la loro fiorente vita.

L'Anno Accademico si è inaugurato solennemente domenica 19 novembre: alla mattina nella Cappella della Città Universitaria Don Moresco ha celebrato la S. Messa parlando al Vangelo, della parabola del granello di senapa. Nel pomeriggio nel salone dell'Assoc. Maschile, alla presenza di S. E. Mons. Traglia, Vicegerente di Roma e di Aldo Moro, il vice presidente Renzo Spinelli ha tenuto una relazione sul tema «L'Università e l'ora attuale» seguita da una interessante discussione vertente soprattutto sulla definizione di cultura e sui rapporti fra questa e la carità.

Le Associazioni hanno quindi offerto a Mons. Canovai il dono di un calice, simbolo della riconoscenza filiale per la sua generosa opera.

BARI

L'Anno Accademico si è inaugurato il giorno 31 ottobre con una solenne adunanza cui hanno partecipato S. E. Mons. Arcivescovo e molte autorità politiche, militari ed accademiche, tra le quali S. E. il Generale Alimone Cat, Comandante la IV Zona Aerea.

Ha tenuto il discorso augurale il Padre Domenicano, Giordano Daglio, sul tema «Scienza e Fede».

La trattazione ha molto interessato i presenti, richiamati alla considerazione di fondamentali problemi di coerenza troppo spesso travisati o dimenticati.

Il Presidente Centrale, Aldo Moro, ha chiuso la proficua giornata con parole di saluto e di augurio.

Direttore Resp. MARIO CORTELESE
GIULIO ANDREOTTI Condirettore

Tipografia Pol. «Cuore di Maria»
Via Banchi Vecchi, 12 - Roma